



Il mondo dei conflitti

Allarme anche dell'Onu. Il portavoce di Karzai: i terroristi vanno eliminati ma bisogna risparmiare gli innocenti

Gabriel Bertinetto

Ogni giorno che passa, il premier provvisorio afgano Hamid Karzai è sempre più pressato dalle proteste dei leader tribali, nelle località in cui gli americani continuano a bombardare i covi di Al Qaeda. Le autorità locali lamentano i frequenti errori di mira che hanno già provocato la morte di numerosi civili, estranei alle bande armate di Osama Bin Laden.

La questione, delicatissima, perché tra le altre cose rischia di compromettere la popolarità del nuovo governo, è stata affrontata ieri a Kabul in un incontro tra le autorità afgane e una delegazione dell'Onu. Quest'ultima, dopo avere compiuto alcune verifiche, ha definito attendibile la denuncia relativa alla morte di 52 civili, quasi la metà dei quali bambini, nel corso di un raid compiuto a fine dicembre nella provincia di Paktia. La portavoce della missione Onu in Afghanistan, Stephanie Bunker, ha espresso preoccupazione per quelli che i militari chiamano con macabro eufemismo «danni collaterali».

Di fronte al ripetersi di questi episodi luttuosi, il governo di Karzai non chiede ufficialmente la fine dei bombardamenti, ma predica maggiore cautela. «Fino a quando ci saranno terroristi - ha detto il portavoce Shaida Mohammad - essi dovranno essere bombardati. Bisogna



Due donne afgane in una strada alla periferia nord di Kabul, in basso una madre con il figlioletto davanti le macerie della sua abitazione

Vittime civili, protesta Kabul

Raid sulle grotte dei Taleban

Aerei americani bombardano i rifugi dei fedelissimi di Osama

però fare di tutto per risparmiare i civili innocenti. Le vittime innocenti sono le vere perdite di questa guerra».

L'Onu ha inoltre lanciato ieri un «appello urgente» alla comunità internazionale per un «finanziamento rapido» al governo afgano. Lo ha riferito Ahmed Fawzi, portavoce del rappresentante del segretario generale dell'Onu per l'Afghanistan, Lakhdar Brahimi: «Questo paese ha bisogno di soldi immediatamente, non domani. Fino al 31 dicembre avevamo ricevuto meno di due milioni di dollari dei 20 milioni promessi all'Afghanistan per l'avvio del suo nuovo governo in occasione della conferenza di Bonn. E fino a oggi abbiamo ricevuto solo otto milioni di dollari. Speriamo che le promesse fatte a Bonn dalla comunità internazionale siano mantenute».

Intanto il governo tenta di varare le prime riforme. Si punta alla costituzione di un esercito nazionale che sostituisca la proliferazione di milizie armate, legate normal-

mente a singole aree geografiche o gruppi etnici. Lo ha annunciato lo stesso ministro della difesa, Mohammad Qaseem Fahim. Un distretto militare per avviare la coscrizione è già in via di organizzazione a Kabul, ha detto Fahim, secondo il quale il progetto mira a dare al paese un esercito disciplinato, in grado di ripristinare la legge e l'ordine e di garantire un livello di sicurezza minimo anche quando la forza di pace multinazionale (Isaf) sarà andata via. Per la fase di transizione, Fahim ha chiesto alle trenta autorità provinciali di indicare ciascuna un minimo contingente di duecento giovani di età compresa tra i 20 e i 25 anni, «politicamente neutrali» e dotati di esperienza militare, destinati a formare l'embrione del nuovo esercito.

I caccia bombardieri americani, che da una decina di giorni martellano la provincia orientale di Khost, e in particolare il complesso sotterraneo di Zhawar Kili, sono tornati ieri nuovamente in azione. Zhawar Ki-

li, sulle montagne a ridosso del confine pakistano, è considerata dai comandi statunitensi la più importante base di Al Qaeda. Gli americani sospettano che proprio lì negli ultimi giorni si siano nuovamente raggruppati alcuni seguaci di Osama bin Laden tuttora alla macchia, e forse anche lo stesso loro capo. I rastrellamenti condotti sul terreno nell'ultima settimana, ed estesi anche alle aree tribali del Pakistan, non hanno però dato finora esito positivo.

Importante il sostegno assicurato dal presidente iraniano Mohammad Khatami al nuovo governo afgano. Stando a quanto ha riferito l'agenzia iraniana Irna, nel corso di una conversazione telefonica, domenica sera, Khatami ha detto a Karzai che tutti i paesi dovrebbero aiutare la ricostruzione dell'Afghanistan, senza interferire negli affari interni. Una evidente allusione ai tentativi di influenzare il corso delle vicende afgane da parte di altri settori del regime di Teheran.

“ Le ruspe a Gerusalemme Distrette nove abitazioni palestinesi

Umberto De Giovannangeli

«Il cosiddetto cessate il fuoco è annullato, annullato, annullato... assassinando Rael al-Karmi, avete spalancato le porte dell'inferno per voi. Brucerete nelle sue fiamme». Firmato le «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa», un gruppo radicale vicino ad Al-Fatah. La Cisgiordania torna ad infiammarsi dopo l'«eliminazione mirata» compiuta da un'unità speciale dell'esercito israeliano di Raed al-Karmi, 28 anni, capo di Tanzim nella zona di Tulkarem. Fonti locali riferiscono che l'uomo si nascondeva in una casa vicino al cimitero di Tulkarem e che una misteriosa telefonata lo ha persuaso ad uscire allo scoperto. Pochi istanti dopo accanto a lui è esplosa un ordigno azionato - secondo queste fonti - da un aereo israeliano che sorvolava la zona. Il capo di Tanzim era già sfuggito ad un attentato nel mese di settembre ed era ritenuto dallo Stato ebraico il responsabile dell'uccisione di almeno nove israeliani. «No comment» dai portavoce ufficiali israeliani che, pressati dai media, si limitano a rilevare che ancora nei giorni scorsi l'Anp aveva riferito che al-Karmi era custodito in carcere.

La tregua è finita, avvertiva il comunicato delle «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa», gli attacchi contro l'«entità sio-

Medio Oriente, il cessate il fuoco è un ricordo

Ucciso un capo di Tanzim, in un agguato colpito soldato israeliano. Nuove demolizioni di case

nista» riprenderanno da subito. Una minaccia che resta tale solo per poche ore. Sono calate le prime ombre della sera quando, nei pressi del villaggio di Deir Sharaf (Nablus), un commando palestinese, a bordo di una vettura, apre il fuoco contro un mezzo cingolato israeliano. L'azione è fulminea e si conclude con la morte di un soldato e con il ferimento, in modo grave, di un altro. Analoghi

attacchi - conclusi senza vittime - avvengono a Tulkarem, Ramallah e Baka el-Gharbye. Immediata giunge la rivendicazione da parte delle «Brigate dei Martiri di Al-Aqsa»: «È solo il primo grano del sacco della nostra vendetta», avverte da Tulkarem un dirigente del gruppo, secondo cui la ripresa degli attacchi è stata una conseguenza obbligata «dopo le demolizioni di case, dopo i maltrattamenti

impartiti ai nostri manovali e dopo l'uccisione del nostro compagno».

Nei giorni scorsi hanno destato forte indignazione nei Territori le demolizioni delle case compiute nel campo profughi di Rafah da parte dell'esercito israeliano. E le ruspe israeliane sono entrate in azione anche ieri, stavolta nel rione di Issawyeh, a Gerusalemme Est. Ad essere distrutte sono nove abitazioni palestinesi,

«illegali» secondo il sindaco di Gerusalemme, il falco Ehud Olmert. «Si tratta di un nuovo crimine israeliano, che segue quello compiuto nei giorni scorsi a Rafah», denuncia Hatem Abdel Kader, un parlamentare palestinese di Al Fatah che risiede a Gerusalemme Est. Ma non sono solo le case demolite a destare l'indignazione e la rabbia nei Territori. I mezzi di comunicazione palestinesi han-

no riferito con grande evidenza il ricovero in ospedale di 28 manovali palestinesi, percorsi da Guardie di frontiera israeliane. Secondo una prima ricostruzione si tratta di manovali scoperti a Jaffa (Tel Aviv) dove pernottavano senza i necessari permessi di lavoro. «Siamo stati ammazzati, caricati su un torpedone e costretti a cantare canzoni militari israeliane», raccontano alcuni dei lavoratori feri-

ti. L'autista - aggiungono - ha allungato di proposito il viaggio (conclusosi al villaggio di Kfar Kassem, in prossimità della Cisgiordania) per consentire ai militari di continuare a percuoterli. Un ufficiale della Guardia di frontiera, interpellato da radio Gerusalemme, non ha ammesso né negato il grave episodio, affermando che la brutta vicenda è adesso oggetto di un'indagine.

Gli Stati Uniti hanno criticato in secrete le ultime demolizioni di case a Gaza, salutandole con favore le voci secondo cui il governo Sharon avrebbe deciso di rinunciare ad ulteriori rappresaglie di questo tipo. Il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher ha definito le demolizioni «una provocazione che mina la fiducia e contribuisce all'escalation di violenze».

l'intervista

Hanan Ashrawi

«Le demolizioni di abitazioni, le punizioni collettive, le cosiddette eliminazioni mirate, testimoniano la vera natura del governo guidato da Ariel Sharon: un governo che non conosce regole morali o il senso della legalità. Sharon ha innalzato la logica della brutalità militare a politica. L'adozione sistematica degli assassinii politici non è degna di uno Stato democratico, quale Israele ritiene ancora di essere, ma appartiene alla pratica di uno Stato-mafia». Accuse durissime quella lanciata contro il governo israeliano da Hanan Ashrawi, figura di primo piano della leadership palestinese e attuale portavoce della Lega Araba: «Questo governo - sotto linea Ashrawi - non conosce confini morali o legali. Ci deve essere un intervento per impedirgli di ricorrere alla violenza ai massimi livelli contro la popolazione inerme».

Dopo la demolizione delle case a Rafah, le ruspe israeliane sono entrate in azione anche in quartiere arabo di Gerusalemme Est. E, al contempo, un

La portavoce della Lega Araba: questo governo non conosce confini morali o legali. Insiste con assassinii politici e attacchi ai civili

«La linea dura di Sharon è fuorilegge»

attivista di Al-Fatah è stato ucciso a Tulkarem. Come valuta tutto questo?
«Si tratta di crimini contro l'umanità, sanzionati dalle Convenzioni internazionali, come quella di Ginevra. Israele si considera al di sopra della legalità e del diritto internazionali, si muove nei fatti come uno Stato-fuorilegge, potendo godere di una ingiustificabile copertura internazionale. Ogni giorno vengono commessi crimini e abusi contro la popolazione civile: a denunciarlo non sono solo le

La pratica delle punizioni collettive e delle eliminazioni mirate confligge col diritto e la legalità

vittime, i palestinesi, ma la stessa stampa israeliana e organizzazioni umanitarie internazionali a cominciare dalla Croce Rossa e dall'Unrwa (l'agenzia Onu che assiste i profughi palestinesi, ndr.). Ogni atto del governo israeliano è segnato da una logica militarista e da una cultura colonizzatrice con forti venature razzistiche».

Sharon replica sostenendo che si tratta di azioni difensive, intraprese per rispondere ad attacchi terroristici.

«È falso. La lotta ai gruppi estremisti è solo il pretesto usato da Sharon e dai suoi generali guerrafondati per usare il pugno di ferro contro la popolazione dei Territori, per umiliare e cancellare la leadership palestinese. La lotta al terrorismo si combatte eliminando le ragioni che portano consenso a certe pratiche violente, rilanciando il negoziato di pace su basi nuove, paritarie. La lotta al terrorismo si pratica riconoscendo i diritti della controparte e non assediandola e soffocando ogni suo spazio di vitalità».

Alla demolizione di case si aggiungono le eliminazioni mirate, ultima quella di un militante di Al Fatah.

«Si è trattato di un assassinio in piena regola, pianificato a freddo, fuori da ogni norma di diritto internazionale. Israele si erge così a giudice e a carnefice. Con questa pratica fuorilegge Ariel Sharon sta trasformando Israele in uno Stato di mafia. Un pericolo, aggiungo, che viene percepito sempre più da quelle forze, civili, intellettuali, politiche, con cui anche in questi tragici mesi abbiamo continuato a dialogare e a batterci, insieme, per la riapertura di un negoziato che porti all'applicazione degli accordi già sottoscritti e che sbocchi in una pace degna di questo nome».

Resta però la minaccia dei gruppi integralisti.

«Mi ascolti bene: dopo il discorso del 16 dicembre di Arafat, Hamas e la Jihad avevano deciso lo stop agli attacchi in territorio israeliano. A queste affermazioni è seguita ben più di quella settimana di calma che Sharon ave-

va preteso per dare attuazione al Piano Tenet e al Rapporto Mitchell. Ebbene, la calma non è servita ad allentare l'assedio delle città palestinesi o a porre fine alla pratica criminale delle punizioni collettive o alle eliminazioni mirate. La morsa dei blindati israeliani non si è allentata, Arafat è ancora confinato a forza a Ramallah, ed ora, pur di screditare l'Anp, si è montata anche la storia del traffico d'armi tra l'Iran e l'Autorità palestinese. Difensivo non c'è nulla nella politica di Ariel Sharon. C'è solo la volontà di risolvere con la forza la questione palestinese. E questa pratica finisce per rafforzare quei gruppi che si dice di voler combattere».

Cosa fare per ridare spazio al dialogo?

«Occorre fermare il governo Sharon. Ma ciò sarà, forse, possibile solo con un deciso intervento internazionale, a cominciare dagli Usa e dall'Europa. Nessun atto compiuto dalla leadership palestinese, salvo il suo suicidio politico, potrà infatti determinare un cambiamento di linea da parte

di Sharon. Israele sta trascinando nel baratro di un nuovo conflitto generalizzato l'intero Medio Oriente, con conseguenze devastanti non solo per la regione. Ed è sulla base di questa sciagurata prospettiva che l'Occidente dovrebbe muoversi. E nel suo interesse farlo, anche prescindendo da uno smarrito senso di giustizia nei confronti di un popolo oppresso che sta lottando per aver riconosciuto il proprio diritto all'indipendenza. Di certo non bastano generici appelli alla moderazione. Occorre una pressio-

Una pace giusta e duratura non può fondarsi sulla registrazione dei rapporti stabiliti con la forza

ne concreta su Israele, utilizzando gli strumenti della diplomazia e quelli, ancor più incisivi, dell'economia».

Lei, signora Ashrawi, fa spesso riferimento ad una pace giusta. Cosa intende con questo?

«Una pace tra pari, non fondata sulla registrazione dei rapporti di forza militari. Una pace che riconosca finalmente una verità storica, e cioè che i palestinesi hanno diritto di edificare un proprio Stato indipendente almeno in una parte della Palestina. La stragrande maggioranza dei palestinesi, mi creda, ambisce solo ad una esistenza normale, da gente libera. Una normalità che oggi ci viene preclusa con la forza e l'arbitrio di un esercito di occupazione».

Il sogno di tutti i palestinesi è quello di vivere un giorno in un loro Stato. Ma come dovrebbe essere per Hanan Ashrawi, il futuro Stato di Palestina?

«Uno Stato di diritto, plurale nelle sue istanze politiche e culturali. Uno Stato non oppresso da logiche tribali o dalla corruzione. Dove sia garantito il dissenso e la libertà di informazione. Uno Stato per cui è valso davvero battersi per tutti questi anni».

u.d.g.
(ha collaborato Osama Hamdan)